

LA LOTTIZZAZIONE

DEL CIELO



Fu nell'estate del 1940 che lo scrittore *Blaise Cendrars* decise di smettere di scrivere, avventuriero, sceneggiatore, reporter, arruolato nella Legione straniera, durante la Prima guerra mondiale aveva perso il braccio destro, scoprendo la sua natura mancina. *Aveva affrontato la Siberia per trafficare in diamanti*, aveva provato ad importare uccelli tropicali da Rio, facendoli giungere tutti morti. Aveva composto un inno continuo alla modernità, alla gioia, alla vita, poi, lentamente, aveva

iniziato a morire, quando le tetre forze armate del Reich avevano preso ad avanzare sul mondo.

Si rifugiò ad *Aix-en-Provence*, braccato dalla Gestapo e dai ricordi, al numero 12 di rue Clemenceau. Sedeva per ore davanti alla macchina da scrivere. Si spingeva alla piccola biblioteca locale, e si trovava a constatare che i grandi amori per la vita spesso non sono corrisposti, qui in terra.

Tra i libri raccolti sugli scaffali odorosi, però, uno attirò la sua attenzione più degli altri. Si trattava di un classico di parapsicologia e scienze occulte, sul quale i suoi tic surrealisti, e i pensieri di morte, e la sua voglia di fuga, lo spinsero a far cadere l'occhio. *Un saggio del 1928, di Olivier Leroy: La Lévitacion: Contribution historique et critique à l'étude du merveilleux. Blaise Cendrars* non credeva alla mistica, era troppo sanguigno per non essere scettico. Eppure, ad un tratto, pensò a suo figlio Rémy, pilota aeronautico di stanza in Marocco, caduto da poco prigioniero. Ad alcuni discorsi fatti nell'epoca felice.

Perché, in fondo, suo figlio aveva scelto di volare?

Parlavano spesso di un richiamo del cielo.

Del fatto che, in questa nostra vita, non si dovesse essere troppo legati alla terra, alla gravità, alla ragionevolezza.

Del fatto che il volo era di per sé illogico e perciò, forse, costituiva la giusta risposta alla pesantezza borghese.

Ricordò alcune passeggiate: erano lui, Rémy e una commessa della panetteria con cui il ragazzo flirtava. Proprio in quei giorni, suo figlio parlava di una figura buffissima, un frate volante del Milleseicento che era capace di staccarsi dal suolo senza nessuna ragione apparente. Rémy era convinto che bisognasse far

richiesta perché l'aviazione francese lo eleggesse a suo santo protettore, e in quel momento a Blaise Cendrars parve che quel libro costituisse un invito. Sembrava un ennesimo richiamo del cielo, e un nuovo sprone alla testa per aria.

Perché scrivere, in fondo?

Perché un senso non c'era.

Proprio perché la scrittura – e la vita – era soltanto un gran gioco allo spreco.

E un salto in alto, immotivato.

Perché scrivere?

Ebbene, la ragione era questa: era una perdita di tempo. E in giorni in cui i freddi aguzzini nazisti, l'industria pesante, la strategia della guerra, il calcolo amaro dei feriti e dei morti sembravano tanto razionali, forse il rifugio non era altro che il volo.

Se la vita, l'orrore e la Storia facevano tutto per trasportarci giù a terra, ecco, la sola soluzione era alzarsi.

Guardare l'orribile ragionevolezza dall'alto.

E giocare.

Sottilmente, nel cuore, qualcosa gli prese a rifluire. Cendrars si gettò nella lettura. Biografie antiche e vagamente curiose: mistici e santi stralunati, storie barocche di levitazione spontanea. E, mentre leggeva, gli sembrava ad un tratto che quelle storie inverosimili parlassero anche un po' di lui, e di una vita fuori fase, passata tutta nell'intento di fuggire alla forza di gravità. Ricominciò con la scrittura, iniziò un libro intitolato:

La lottizzazione del cielo.

Parlava di tutto: dei suoi viaggi in Siberia, di una missione sfortunata con degli uccelli tropicali da Rio. Di un'erba magica, l'ibidou, che consentiva agli indios della Foresta Amazzonica di alzarsi dal terreno. Parlava di un frate che volava e del fenomeno dei levitatori perduti, e queste cose combaciavano, perché erano canti alla follia che ci salva.

Venne il novembre del 1945. Ricevette un dispaccio da Meknès, in Marocco. Comunicava che suo figlio era scomparso in un incidente aereo dopo esser fuggito dal campo di prigionia. Posò il telegramma, guardò i propri appunti sul frate volante: stava pensando di trarci anche un film. Scrisse: 'Uno dei privilegi del pericoloso mestiere di pilota di caccia è di poter morire in pieno volo. E da giovane'.

Il libro uscì quattro anni dopo. Dedicato a Rémy, e 'alla ragazza della panetteria, con cui ho perso i contatti durante la guerra, a Parigi'.

Fu il modo in cui il mondo riscoprì Giuseppe.

E tutto il valore del volare senz'ali.

Fu il modo di scrivere e narrare di un frate perseguitato dall'Umbria fino alla Siberia e dalla Siberia fino alla Cima dell'inviolata montagna ove dimora uno Spirito oppure... un Dio... che lo ascolta ancora per ogni Parola perseguitata ed inquisita dalle loro strane parole a forma di parabola...

Si narra che questo eretico frate quando volge pensiero e poesia alta la gente del piccolo borgo e paese scorge un grande essere alato con il quale sono soliti nutrire e saziare la carne albergata in uno strano scrigno dimora del corpo.

Si narra che questo animale lo segue assieme a tanti altri, per loro solo strane coincidenze la bestia è solo un diavolo partorito da una insana posseduta fantasia.

Si narra che quando la Natura prova dolore per le strane loro dicerie lo chiama a squarcia gola mentre squarcia la Terra del diavolo così mal nutrito.

Si narra che le bestie ed ogni cosa della Natura tremò paura al loro cospetto mentre l'Eretico fraticello volava al loro cospetto...

E se la parabola intende la Rima allora vi narro questa mia...



Siamo gli storpi dello spazio, scrisse una volta Blaise Cendrars, nella sua Prosa della Transiberiana. Ci hanno tagliato via le ali.

Eppure Giuseppe, personaggio comico, lo appassionava stranamente. Era un autentico precursore, un campione, ed era un asso dell'aviazione, dato che, ad oggi, è ancora il solo ad essere riuscito a compiere un volo a marcia indietro; *retrorsum volantem*, come scrivono i Bollandisti.

Ma il comico ha un seme di tragedia. Nel volo c'è il rischio di caduta. E tuttavia è un'arte che mi piacerebbe imparare. Perché è il solo modo di rispondere al cielo, che chiama.

Ne ha scritto il principe di Brunswick. Ne ha scritto l'abate Arcangelo Rosmi – che lo conobbe, e vide tutto coi suoi occhi – e il Grande Ammiraglio di Castiglia. Francesco de Pierpolo e Giacinto Carosi, celebri medici e chirurghi, e il Cardinale Facchinetti. Ne hanno voluto raccontare le gesta i membri del popolo, i mercanti, e qualche furbo albergatore che aveva aperto una locanda accanto al convento per chi andava ad assistere al prodigio. Non era una voce e non era un segreto: era un fenomeno assolutamente pubblico. Davanti alle folle, davanti ai notabili, nelle fiere, nelle piazze e nei salotti altolocati.

Non era una voce e non era un segreto: era un fenomeno assolutamente pubblico.

Giuseppe volava. Giuseppe volava da tre anni.

Come e perché non lo sapeva, e però lui ci provava, a spiegare.

Era una palla di fucile, più o meno:



Quando nella folgore la polvere da sparo dell'Universo si accende manda fuori quel boato e fragore. Così succedeva, diceva, al suo cuore che, non

appena si sentiva toccato, sparava anche il corpo su in alto, al soffitto. O una fionda.

L'anima vede certi raggi,

...diceva, e l'uomo si muove così di ratto all'indietro, e insomma prendeva la rincorsa. Ma poi che quei raggi si ritirano, permettono che anche il corpo voli.

Chissà.

Aveva iniziato ad una festa, **il 4 ottobre del 1630**: *San Francesco*, stava partendo la processione, verso le otto di mattina, Giuseppe era fermo a contemplare l'immaginetta del santo, quando ad un tratto lanciò un grido, si alzò di tre metri e planò sui fedeli, posandosi sul bordo del pulpito.

Sul bordo, come un uccellino.

Poi corse a casa della mamma, spaventatissimo, in preda alla vergogna, da quel momento, svolazzò di continuo. Duecento volte. Grossomodo.

Volava seduto o ginocchioni.

In verticale e orizzontale.

Alla rovescia, raramente, retrorsum.

Volava davvero, non levitava soltanto.

Non gli bastava sollevarsi in aria – dai tre ai dieci metri –, ma compiva dei tratti: dal coro fino al crocifisso, da un punto all'altro del giardino.

Volava da solo o in compagnia. Durante una festa dell'Immacolata, il Padre Custode l'aveva trovato da solo in cappella, gli aveva chiesto che facesse. Frate Giuseppe

aveva indicato la statua della Madonna e aveva iniziato a ripetere: *Bella Maria! Bella Maria!*

E tanto era stato il suo entusiasmo bambino, che aveva abbracciato il Padre Custode e l'aveva portato assieme a sé, in volo, fino alla faccia della Vergine. Quando erano ritornati a terra, l'altro era corso via nel panico.



Da una terrazza, in un giorno d'estate, era volato fino a un mandorlo lontano più di trenta metri, e da lì sino ad una Cima mantenendo durante tutto il tragitto una quota di circa duecento metri e mezzo dal suolo. Percorse un mattino l'intera navata, uscì dal portone e si posò su un alberello, dove restò fino al tramonto del sole. E pare che il ramo, nel frattempo, oscillasse, come se il peso del fratino non fosse maggiore di quello di un passero.

Volava, e la cosa gli provocava problemi. Una volta doveva lavorare nell'orto. Qualcuno, per caso, constatò: *Frate Giuseppe, come dev'essere bello il Paradiso creato da Nostro Signore!*

Lui ci pensò, s'emozionò e svolazzò fin sopra ai rami di un ulivo: non era capace nemmeno di scendere. Un'altra volta, un dottore e un chirurgo gli dovevano

praticare un salasso. Giuseppe, ovviamente preoccupato, si sollevò in aria di venti centimetri. E, visto che a nulla serviva pregarlo, gli fu praticato il salasso per aria.

Per trentacinque anni non fu da' Superiori ammesso con gli altri Frati in Coro, Processioni, e Refettorio, perché quei suoi Ratti disturbavano le Funzioni.

Bastava un nonnulla: sensazioni, emozioni...



A una vigilia di Natale volle invitare alla Grottella alcuni pastori per imbastire un concertino. Testimoniarono più tardi:

Veddimmo Fra Giuseppe con tant'allegrezza, che cominciò a ballare al suono delle Zampogne [...] e volò come un Angello per aria per mezzo della Chiesa, dove ballava.

Il 5 di aprile del 1646

al suono dell'organo, delle trombe e campane, egli tutto si rallegro', e andò in aria.

Gli avevano chiesto spiegazioni.

Cos'erano dunque quei suoi voli, accompagnati da un certo ballare, e cantar sotto voce ingnocchione?

Lui aveva risposto, a quanto pare, che...

quella sorte di Ratti chiamansi Ratti giubilati.

E perciò i ratti giubilati erano i voli che compiva contento. Aveva inventato pure il nome.

...ma ecco che subito notò una Madonna col Bambino che gli ricordava una Vergine del vecchio monastero. *Ed il vederla, e il portarsi a volo diciotto passi in aria verso di lei... fu così tutt'una cosa.*



Oppure bastava la sorpresa. Dal suo Sedile in Refettorio si sollevò in aria con un Riccio marino nelle mani, perché era rimasto affascinato alla sola considerazione dell'Architettura Onnipotente di quel Riccio. O coi carboni ardenti in pugno, perché era stupito di quei bagliori rossastri.

Volava per troppa eccitazione, altrimenti. Scrive il biografo Bernino che, quando Giuseppe arrivò ad Assisi,

era talmente contento che non la finiva di volare. Come si dice: non toccava terra.

*Esso era allora divenuto Paesano del suo Serafico San Francesco, e tanto ne godé che [...] elevato in aria fin' presso al soffitto della sua Cella, parve ch'esso ne andasse a dar'a lui la nuova in Cielo. Poi, ritornato giù, fu condotto in chiesa, ma ecco che subito notò una Madonna col Bambino che gli ricordava una Vergine del vecchio monastero. Ed il vederla, e il dar in uno strillo, e il portarsi a volo diciotto passi in aria verso di lei, e l'abbracciarla, e il dire *Ab mamma mia, mi hai seguitato*, fu così tutt'una cosa.*

Prima del ratto, Giuseppe gridava.

Ma non di spavento: di sorpresa.



Poi gli sembrava di trovarsi come in mezzo ad una gran Galleria di cose belle, e dentro un lucidissimo specchio, che quivi pendeva, in una sola occhiata vedere, e vagheggiare la specie di tutte esse.

Gli altri ovviamente non se ne accorgevano, perché lo vedevano semplicemente volare, eppure, in quegli attimi, Giuseppe era altrove. Diceva di essere come uno che si

butta natando in mare e mirando le cose belle che sono nel profondo non si raccorda più della terra.

Ma non si vantava, non li chiamava miracoli. Anzi, era solito attribuire *ad indisposizione naturale queste alte operazioni*.

Era, nell'intimo, una creatura aerea.

Trascinava su i frati e non li lasciava cadere; quando invece era a terra, ecco i cocci. In alto sì che sapeva muoversi, con precisione millimetrica. E l'aria svagata, quella goffaggine per le cose più pratiche, era la stessa degli uccelli quando camminano per strada, e sembrano a un tratto così buffi, ridicoli. A terra non era nel suo ambiente: la terra pesante che lo sfruttava e lo odiava.



Quando era in alto era a casa, e sincero. Aveva provato a dire no a Padre Antonio, ma lui si era imposto e l'aveva portato nelle piazze, come uno scherzo di natura divina. E mentre la fama s'iniziava ad allargare lì, tra le folle in visibilio, la terra che non perdona chi ha le ali già richiedeva un altro pegno.

Chissà, forse il volo non era diverso dagli altri disastri di Giuseppe nel mondo. Forse era solo il più evidente, il più scomodo. Forse la sua incapacità di stare davvero in mezzo agli altri era un tutt'uno con i ratti, ma gli uomini che non tolleravano un pentolone rovesciato non potevano ammettere, ovviamente, che un uomo ballasse sul soffitto.

Quello che avvenne a Giovinazzo giunse alle orecchie di qualcuno; qualcuno che aveva la pretesa di riportare il Cielo in terra, e gestirlo; che non poteva sopportare che altri gli stessero più in alto, e che certamente non perdonava gli idioti. La voce si sparse. E, con la voce, il sospetto e lo scandalo. Frate Giuseppe, in capo a un anno, affrontava il processo presso...

la Santa Inquisizione di Napoli.



Guai ai folli e ai semplici: il volo d'altronde è inopportuno. Perché fa sentire così piccoli, limitati, terrestri, tutti noi uomini assennati, e con i piedi ben piantati per terra.

Un frate volava?

E cosa voleva dimostrare, dunque, quest'atto di superbia? Ma il punto era un altro: il clamore, la fama.

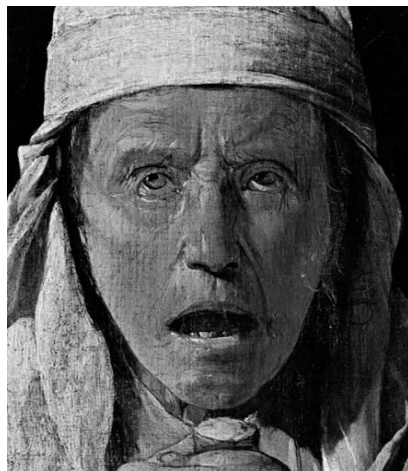
Scrisse il Vicario Palamolla:

Scorrer' quelle Provincie un Uomo di trentatre anni, e qual'altro Messia condursi seco dietro intiere le Popolazioni con prodigi ad ogni passo, accreditati dalla Plebe, che sempre a tutto crede, e non mai distingue il verisimile dal vero.

Fine del 1638, chiesa di San Gregorio Armeno.

Dinanzi ai legali dell'Inquisizione, Frate Giuseppe alzossi in volo, e [...] velocissimamente raggirandosi attorno, ballava, cantava. Volava davanti al Sant'Uffizio. Venne spedito presto a Roma, quindi rinchiuso ai Santi Apostoli, colmato di ributtamenti e di rimproveri...

Con ordine espresso di non volare mai in pubblico.



Venne portato al cospetto del Papa per fare atto di umiltà, eppure alla sola considerazione, che quegli era Vicario di Gesù Cristo, *alienossi, sollevossi in ratto, nel quale perseverò, fin' tanto che il Generale richiamollo a sé, con divoto terrore del medesimo Pontefice.*

In fondo, Giuseppe era fatto così: volava senza precauzioni, senza pensare alle conseguenze.

Volava davanti alla Santa Inquisizione, davanti ai pezzenti o sulla testa del Papa. Poteva solo essere se stesso.

Così recitava l'ingiunzione:

La Sacra Congregazione ordina che il padre Giuseppe venga inviato nel convento di Assisi, e ivi trascorra la sua vita lontano e isolato dal resto del mondo.

Era, ad un tratto, uccello in gabbia.



Le messe, di colpo, gli riuscivano insipide. Una terrea malinconia gli si fissò nel cuore, gli occhi bassi, come impotente ad alzarli. Cominciò a poco a poco a seccarglisi ogni consolazione divina. E cominciarono a mancargli i Ratti. Giuseppe, sì, odiato e bistrattato, tristissimo, a un tratto non volava più. I frati, maligni, provarono un giorno a buttarlo giù dal tetto del

convento: avrebbero visto se sapeva volare! Il superiore li fermò appena in tempo.

Il 23 luglio del 1653 venne chiamato in portineria.

Ad attenderlo c'era l'Inquisitore generale dell'Umbria, in compagnia di quattro soldati: doveva essere trasferito di nuovo. Destinazione Pietrarubbia, tra le foreste delle Marche.



Sotto minaccia di scomunica, da quel momento Giuseppe non avrebbe potuto parlare né scrivere a nessuno. La sua presenza doveva restare segreta. Qualsiasi ordine sarebbe stato affisso alla porta della cella.

Nient'altro.

Eppure anche questa non sarebbe durata.

Finì a Fossombrone, poi, ancora, ad Osimo, non lontano da Ancona, in un completo isolamento. Nel tragitto, passò vicino alla basilica di Loreto. La stessa basilica che, secondo la leggenda, sorgeva sulla casa della Sacra Famiglia di Nazareth che, per sfuggire ai saraceni, si era alzata in volo con tutte le fondamenta nel 1291 ed

era atterrata prima a Tersatto e poi nelle Marche. Ai superiori e alle guardie che lo accompagnavano, Giuseppe indicò le nuvole. Vedeva degli uomini volanti, degli angeli.

Vanno e vengono dal cielo!

Non li vedete?

Guardateci, guardateci bene!

E, in quell'istante, iniziando a cantare, volò sopra a un mandorlo, felice...

...assieme a lui tutta la natura canterina uno o mille non si tenne il conto.

Uno o un milione nessuno mai li vide e vede ancora.

Neppure l'ode della prima poesia non ancora parola.

L'Eterna Rima in nome della vita!

Alta vola compie la Spirale della venuta, dal cielo afflitto e perseguitato dell'uomo che mai imparò a volare...

Sono ciechi e duri di cuore non conoscono il cantico del Buon Dio eterno salvatore per tramite della divinità da Lui creata e dall'uomo umiliata e perseguitata.

Uno o un miliardo d'infiniti canti mai riveleranno e sazieranno il breve tempo dell'uomo senza poesia e amore...

Fu il suo ultimo atto di libertà.

Piccola, assurda, stralunata.

Sincera.

(E. Buonanno, Vite straordinarie di uomini volanti)

